

Marcella Ciarnelli

**ROMA** Solo un lifting. I tratti somatici del governo dovrebbero restare gli stessi anche se per necessità ritoccati. Ma solo un po'. Quel tanto che basta a salvare la faccia e andare avanti. Il premier su questo punto non è disposto a cedere. Lui vuole arrivare al traguardo dei cinque anni di legislatura. Di bis da attaccare al suo nome non vuole neanche sentirne parlare. Vuole fare percorso netto. Per questo, anche se molto arrabbiato per il comportamento degli alleati che non mancano di mettergli i bastoni tra le ruote, neanche fossero l'opposizione, è stato costretto a mettersi al lavoro per cercare di trovare una soluzione, rovinandosi l'unico ponte dell'anno in corso. In coerenza, d'altronde, con il suo richiamo agli italiani troppo festaioli che «lavorano poco».

Sul tavolo il problema creato dalla bocciatura europea del professor Buttiglione che ha lasciato il posto non appena ha avuto la certezza di avere un'altra poltrona a disposizione. Ma anche la questione aliquote fiscali. Con An, Udc ma anche la Lega impegnati a far uscire dal cappello ogni tipo di soluzione. Diverse ancora tra loro ma con un unico obiettivo che, guarda un po', è all'opposto di quello del premier. Le tasse le devono pagare i più ricchi e non sono questi ultimi a dover essere avvantaggiati da una possibile riforma.

Gli uomini di Fini gli hanno rovinato la festa per la firma della Costituzione europea ed i leghisti gli

hanno addirittura votato contro in Consiglio dei ministri sul metodo scelto per la ratifica del trattato. Così Berlusconi ha capito che il toro andava affrontato per le corna.

Dopo la cena di venerdì sera a Montecitorio, ospite di Casini, con Fini e Follini, Berlusconi ha dedicato il sabato a cercare di rimettere insieme il puzzle. Unico momento di distrazione la partita del Milan che almeno una soddisfazione gliel'ha data battendo la Sampdoria.

Per il resto tutto un giro di tele-

fonate, a cominciare da quella «molto carina» che Buttiglione ha raccontato di avere ricevuto. Ma l'impegno principale è stato quello di calmare i bollenti spiriti della Lega che, esclusa dalla cena, ha alzato la voce. Che si facciano vertici, anche se conviviali, senza invitarli gli uomini del Carroccio non sono disposti a sopportarlo. E non fa niente che anche Bossi sia arrivato in soccorso dell'amico Berlusconi» che, poveretto «come si fa ad abbandonarlo». Il ministro Maroni ha detto di non farne

## GOVERNO nel caos



L'intenzione di tutti è quella di usare la bocciatura di Buttiglione per ottenere qualcosa. Si prevede il ministro degli Esteri a Bruxelles, il vicepremier alla Farnesina e l'ingresso del presidente Udc nell'esecutivo

# E ora fanno il gioco del rimpasto

In ballo Fini, Frattini, Follini. Ma Maroni protesta e reclama qualcosa: perché esclusi dal vertice?



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi  
Foto Omirama

## Le correnti di An vogliono rientrare La «quadra» si trova con i sottosegretari

La possibilità che Gianfranco Fini diventi ministro degli Esteri viene data per certa dentro Alleanza Nazionale «all'ottanta per cento». Di fatto il vicepremier dopo l'estate si è preparato, intensificando il suo tour di accreditamento internazionale. A questo punto il boomerang Buttiglione, tornato a Palazzo Chigi, ha dato l'avvio alla ruota e facilitato il cambio di poltrone con il ministro Franco Frattini, mentre Buttiglione potrebbe passare al posto di Mazzella alla Funzione Pubblica.

Fini inoltre sta giocando la sua partita con Berlusconi tutta sul fisco. Ma dentro Alleanza Nazionale la lotta fra le correnti è diventata esplosiva, negli ultimi giorni, nonostante il presidente abbia già tentato di riprendere le redini del partito.

E che succederebbe dentro An se Fini traslocasse alla Farnesina? A Via della Scrofa si cerca la quadra, o meglio, come dice Ignazio La Russa, «il problema vero sono gli equilibri di tutte le cose insieme». Dei conflitti interni non si preoccupa il coordinatore di An, «ci penseremo quando Fini sarà ministro degli Esteri» (quindi dà per quasi scontata la nomina), «non è quello il problema, Fini al partito è importante, ma siamo stati senza di lui per un bel po' di tempo, ci sono tutte le condizioni per andare avanti. Insomma, ce la caveremo», conclude scherzando al telefono con l'Unità: «Grazie perché vi preoccupate per noi...».

Gianni Alemanno ha subito offerto a Fini la sua disponibilità a lasciare l'Agricoltura per occuparsi del partito (difficile che il leader lo consegni alla Destra Sociale).

Lo stesso La Russa è in pista per un ministero, magari creato ad hoc come un «dicastero senza portafoglio sull'immigrazione», spiega un dirigente molto vicino al leader di An. Perché per risolvere la battaglia delle correnti la scelta è quella di partenza: all'inizio della legislatura tutti i «colonnelli» si spostarono a Palazzo Chigi. La «quadra» studiata a Via della Scrofa, quindi, sarebbe quella di altre poltrone di peso dal momento che An «non ha ministri di spesa». Così, per sbiadire il «monocolore» in mano a Forza Italia, puntano a questo schema che «ci fa vincere le elezioni»: Fini agli Esteri restando vicepremier, Follini che si decide a entrare nel governo come altro vicepremier (di fatto unico, dato che Fini sarebbe troppo impegnato nel mondo ed è pure pigro, maligna chi lo conosce). Un posto a La Russa; la tanto attesa promozione di Adolfo Urso a ministro del Commercio Estero, scorporato dalle Attività Produttive, accontenterebbe la corrente Nuova Alleanza che ha già Matteoli all'Ambiente; con «tre o quattro sottosegretari» la partita andrebbe a posto. La Destra Sociale potrebbe puntare sul capogruppo a Montecitorio. Tutti insieme al governo, quindi, «poi vediamo che succede nel partito», e se le correnti si acquietano. **n.l.**

una questione di poltrone ma ci tiene a precisare: «Non vorrei che qualcuno si fosse messo in mente che dopo la figuraccia fatta a Bruxelles col caso Buttiglione venga premiato chi ce l'ha fatta fare e venga invece penalizzato la Lega che è stata un alleato leale che ha mantenuto gli impegni».

In realtà nell'inevitabile giro di poltrone che dovrà essere deciso prima del vertice europeo che si terrà il 4 e 5 prossimi a Bruxelles, la Lega è intenzionata ad entrare solo in vista di quelle che saranno distribuite per le regionali. Ha già tre ministri.

E non può pretendere di più. Anche se non rinuncia ad entrare nei dibattiti sulle aliquote fiscali. Domani Calderoli andrà da Berlusconi per illustrargli il progetto di riforma della Lega che è facile prevedere avrà a che fare con la collocazione geografica dei contribuenti. Sempre in vista della prova elettorale della prossima primavera.

Al momento il giro di poltrone prevede il ministro Frattini in partenza per Bruxelles al posto di Buttiglione. La Farnesina dovrebbe essere conquistata finalmente da Fini. E Follini dovrebbe decidersi ad entrare al governo andando ad occupare il posto di vicepremier.

Ma il vero problema resta quello di trovare un incarico a Rocco Buttiglione che sarebbe davvero singolare che venisse lasciato alle politiche comunitarie. Con cose europee per un po' è meglio che non abbia a che fare. Potrebbe essere così premiata la paziente attesa di Mario Baccini. Di conseguenza sono molti i ministri che sentono la propria poltrona a rischio. A Letizia Moratti potrebbe essere chiesto di lasciare la Pubblica Istruzione. Cosa c'è di meglio di un filosofo a viale Trastevere? Ma la signora non sembra disponibile a lasciare il posto se non in cambio di Bruxelles. Ci sarebbe il posto di Girolamo Sirchia alla Sanità. Ma anche lui punta i piedi. L'approdo, alla fine, potrebbe essere agli Affari regionali convincendo La Loggia a cedere il posto. Gli uomini del premier non possono dire facilmente no. Anche se Antonio Martino mette le mani avanti: «Come ministro della Difesa per smuovermi ci vogliono le Forze armate. Siccome dipendono da me...».

# Ancora bordate anti Europa, la Lega a testa bassa

Il Carroccio affida alla Padania il compito di sparare a zero contro Prodi e lo stesso Berlusconi: gongolano mentre il popolo deve tacere

Giampiero Rossi

**MILANO** La Lega cerca di smarcarsi, di farsi notare, dai suoi elettori e - obiettivo non secondario - dai suoi alleati di governo. È un vecchio copione, collaudatissimo da Umberto Bossi e ora applicato diligentemente dai suoi colonnelli. Per farlo, però, serve un bersaglio, un nemico contro cui scagliarsi: nessun problema, l'Europa sembra fatta apposta per ispirare la voce grossa dei leghisti, tanto più se c'è sul tavolo un tema come l'ingresso (sia pur rinviato molto in là nel tempo) della Turchia nell'Unione.

Così, la firma della Costituzione europea si trasforma per una delle forze politiche della maggioranza di centrodestra in una ghiotta occasione per sparare a zero contro la stessa alleanza continentale e, soprattutto, contro Berlusconi e gli altri alleati di governo. Che sulle pagine, sempre fantasiose, della *Padania* vengono addirittura accomunati a quei comunisti del centrosinistra: «Berlusconi e Prodi gongolano, mentre il popolo deve tacere», titola infatti a pagina 2 il quotidiano in camicia verde, che, nell'articolo di spalla picchia ancora più duro sull'«Incorreggibile Silvio». Ma oltre al titolone «No all'Europa del Palazzo», che troneggia sulla facciata del giornale, il bombardamento leghista prosegue anche a pagina 3,

Bossi l'ha insegnato e la posta in gioco è sempre la stessa: con la voce grossa si ottiene sempre qualcosa



dove - nientemeno - viene annunciato che «La Lega da il via alla nuova resistenza» ("da" scritto senza accento, "resistenza" minuscolo e tra virgolette). Insomma, il messaggio al popolo padano deve essere chiaro e forte. Tanto che, per ribadire che quella firmata con cerimonia solenne dai 25 capi di governo europei è «una Carta priva di legittimità» viene scomodato «addirittura» Luca Zaia, il presidente della Provincia di Treviso, che firma un dotto corsivo.

Perché tanto bendidio regalato alle masse padane? Perché adesso «il Palazzo» torna ad essere l'indirizzo comune di Berlusconi e Prodi senza distinzioni? Perché è il momento di smarcarsi, di battere un colpo, di farsi notare dagli elettori. Al di là del non nuovissimo odio per l'Unione europea, al quartier generale della Lega il clima di difficoltà interno alla coalizione di governo suggerisce di

**MILANO** Una delle sue ultime apparizioni a un programma televisivo Giulio Tremonti l'aveva fatta quando ancora era ministro dell'Economia. Temuto sempre meno e sempre meno riverito. Non più il «fenomeno» descritto da Berlusconi. Su di lui, era l'aprile scorso, si stavano addensando nubi minacciose. Ma a Ballarò, contrapposto al presidente Ds Massimo D'Alema, Tremonti sembrava sicuro di sé e dell'appoggio del suo partito.

Ieri all'Infedele, trasmissione di Gad Lerner su La7 il ritorno da sconfitto. In completo grigio, cravatta rossa, scarpe marroni si presenta come semplice deputato di Forza Italia. Un semplice deputato ancora affetto da amnesia. La stessa che gli era venuto all'indomani della sua defenestra-



Il ritorno

# Tremonti contro l'Ue dei «despoti illuminati»

Roberto Rossi

zione.

Ma allora il suo ruolo politico? Il suo futuro? Silenzio o quasi. Lui loquace e pronto alla battuta scarta qualsiasi confronto. «Sono venuto qui per parlare d'Europa», dice più volte infastidito. E proseguendo. «Sono qui per parlare del trattato europeo». Neanche quando Lerner tenta di prenderlo con le lusinghe dichiarandosi un po' responsabile della sua discesa in campo in politica ai tempi di Milano Italia lui si muove. L'attivo Giulio, quello che rispondeva a D'Alema accusandolo di aver trasformato palazzo Chigi in una merchant bank, tace. «Non ne parliamo. Se non venivo. Avrei passato un sabato a leg-

gere un libro».

Eppure qualcosa del nuovo Tremonti si intuisce. Il deputato di Forza Italia è molto più vicino alla Lega di quello che si pensi. Sulla Costituzione europea, ad esempio, si coglie l'esistenza di un feeling con il Carroccio. Come la Lega, Tremonti è d'accordo sulla ratifica popolare e se sarà presentata un'iniziativa per una legge costituzionale lui si attiverà. «Le riforme non si fanno con colpi di manovella e con il dispotismo illuminato», dice il tributarista scordandosi di quello che la sua maggioranza sta facendo alla Costituzione italiana.

Si intuisce anche quando Matteo Salvini, eurodeputato in t-shirt della Lega, il

partito che più ha appoggiato Giulio al governo, si dice d'accordo con tutto quello detto dall'ex ministro. «E se dovesse esserci il referendum», domanda Lerner? «Dalle mie parti si dice «Piuttosto che niente meglio piuttosto»».

Poi la trasmissione scivola su altri argomenti. Bin Laden ed elezioni americane. L'ex ministro si lancia in analisi politiche che non gli competono e si vede. L'ultimo messaggio di Bin Laden? «Politico. Molto complesso non rozzo sembra parlare in politichese». Un linguaggio lontano dal Tremonti che con lavagne e pennarelli ci spiegava, qualche tempo fa, il buco che non c'era del centro sinistra e confermava nel salotto di Vespa che tutto sarebbe andato meglio con il taglio delle tasse.

nacciando Berlusconi (ma anche Fini e Follini) che organizzano vertici di governo senza invitare i ministri in camicia verde. Niente di nuovo sotto il sole delle alpi, insomma. Ma con l'approssimarsi delle scadenze elettorali e con l'avanzare della decomposizione politica dell'esecutivo che il Cavaliere vuole tenere in vita ad ogni costo è facile immaginare che le bordate leghiste si ripeteranno con maggiore frequenza e intensità.

Tanto, Bossi lo ha insegnato. L'Europa è il bersaglio ideale per scatenare le ire padane. Dopo il suo primo (fallito) assalto al parlamento di Strasburgo, nel 1984, sotto il simbolo «Lv-Europa federalista», il Senatour ha aperto la stagione dei distinguo in chiave storica: «Il problema ora è passare da Carlo Marx a Carlo Magno: l'Europa è governata dai comunisti, mentre bisogna passare a una vera confederazione tra Stati». Poi è passato ai moniti («Il rischio, con la Germania che la fa da padrone è che si arrivi al Quarto Reich. L'Europa sta distruggendo tutte le diversità di tutti i popoli»), e successivamente ha alzato ancora i toni rinnegando persino gli iniziali auspici federalisti su base continentale: «Quatt'quatt'anni hanno condotto l'Italia dentro una vera e propria confederazione europea, l'Italia come Stato sovrano non esisterà più». Forse è per questo che si è dimesso Ds Montecitorio per diventare eurodeputato.

Il clima di difficoltà all'interno del governo favorisce il ripetersi di ultimatum e ricatti

